

Martin AURELL, *Le chevalier lettré. Savoir et conduite de l'aristocratie aux XII^e et XIII^e siècles*, Librairie Arthème Fayard, Paris 2011, pp. 539.

Negli ultimi decenni si sono moltiplicati i contributi sulla *literacy* (o, in francese, secondo il neologismo da poco entrato nell'uso, sulla *littératie*) della società dell'Europa occidentale nei secoli XII-XIII, ma mancava un lavoro ampio e sistematico quale quello messo ora a punto da M. A. Per l'autore la cosiddetta rinascita del XII secolo (proseguita e rinvigorita nella centuria successiva) non fu fenomeno ristretto a pochi cenacoli intellettuali, ma un movimento vasto che toccò tutti i ceti e tutti gli spazi (città e campagne) in cui era insediata la comunità dell'epoca con la sua poliedrica rete di relazioni e interdipendenze individuali e con il suo continuo e diffuso processo di mobilità su larga scala. Nel configurarsi di un nuovo modello di vita e nell'affermarsi di una nuova mentalità l'alfabetismo giocò un ruolo fondamentale, divenne mezzo di crescita spirituale e culturale, si distribuì e dislocò in una pluralità di ambienti e contesti, superò i ritmi (sfrenati) dell'incremento demografico, si espanse a macchia d'olio favorito dallo sviluppo della produzione manoscritta, dall'abbassamento del prezzo dei libri (anche per effetto dell'adozione della carta al posto della pergamena e della tecnica della *pecia*), dell'introduzione (destinata a facilitare la consultazione e la lettura) di pratiche di scrittura contemplanti paragrafi, rubriche, tavole di raccordo, indici, divisioni per capitoli e lemmi. Se nell'alto medioevo il libro era circondato quasi d'un alone magico e la capacità di leggere e scrivere costituiva prerogativa di poche categorie professionali o di cerchie di corte o di appartenenti a istituzioni ecclesiastiche, col XII secolo essa si impose, a giudizio di A., come presupposto, causa e riverbero di nuove dinamiche investenti soprattutto il mondo laico, ansioso di scoprire saperi da apprendere e trasmettere, di interpretare e discutere il patrimonio letterario (classico e teologico) tradizionale, di aprirsi a tematiche attuali, di impadronirsi d'una «littératie pragmatique» (specialmente nella lingua materna), di sublimare le frustrazioni e le attese in *fictions*, 'sogni', esempi rispondenti alle istanze, agli ideali e alle esperienze dei *novissima tempora*.

L'autore del saggio qui preso in esame ha posto in rilievo da un lato l'endemico desiderio, a partire dalla fine del secolo XI e non solo da parte degli esponenti dell'alta nobiltà, di acquisire una pur epidermica padronanza delle *litterae* e di mostrarsi istruiti, dall'altro la sempre più pressante richiesta della società laica (in tutte le sue componenti) di persone che sapessero adoperare parole e cifre, in possesso di almeno un'infarinatura delle arti del *trivium* e del *quadrivium*, provviste di una formazione culturale. La risposta a queste esigenze fu larga ed entusiasta ed

innumerevoli sono le testimonianze non solo dell'espandersi delle scuole episcopali, parrocchiali, abbaziali e dell'accoglienza in esse, accanto ai tonsurati destinati alla carriera ecclesiastica, di giovani aspiranti a svolgere la loro vita nel 'secolo', ma pure della proliferazione di scuole laiche cittadine e di cellule educative presso le corti principesche o i *castra* aristocratici, le quali erano rette da precettori di estrazione, sì, clericale, ma aperti alla cultura profana e ai valori mondano-cortesi che si andavano affermando ed erano frequentate oltre che dai rampolli dei grandi feudatari, dai figli dei loro sottoposti e 'clienti', in una sorta di *joint families*, tesa principalmente a ribadire la *dignitas* e la *qualitas* della casa ospitante e ad innalzare il prestigio del signore che metteva a disposizione tali, ormai indispensabili, organismi di affinamento interiore (ed esteriore). Per A. nella *renovatio* del XII secolo «plus que par le passé, *curia* et *schola* devinrent synonymes» (p.115) e l'insegnamento inculcato dai maestri palatini servì in via primaria ad abbattere l'opposizione tra *clericus* e *laicus*, tra *fortitudo* e *sapientia*, tra *litteratus* e *illitteratus*, secondariamente a tessere tra i discepoli dei rapporti d'amicizia suscettibili di trasformarsi più tardi in solidi legami di fedeltà feudale, infine, *last but not least*, a favorire l'integrazione dei *milites* (spesso impoveriti da un'opprimente fiscalità regale) nelle embrionali strutture statali che, assorbendoli come burocrati o collaboratori a vario titolo, finirono col trasformarli in cortigiani e col compensare le loro perdite economiche con una remunerazione sempre più incatenante ai centri di potere dominanti.

La vita culturale si risvegliò non soltanto «à la cour du prince ou dans le château du grand seigneur, mais aussi dans la plus modeste maison forte du hobeau» (*ibid.*), ovunque si incontrassero cavalieri e chierici, copisti, traslatori, autori, nonché persone sensibili «à la civilisation des moeurs» e disposte alla combinazione degli ideali cortesi con quelli cristiani. Una spia dello spirito nuovo permeante i membri della classe signorile è rinvenuta dal professore dell'Università di Poitiers nell'«irruption d'Alexandre le Grand dans le panthéon des héros épiques», nello sboccio in differenti lingue vernacolari europee di testi aventi lui a protagonista e insistenti, più che sul suo valore militare e sulle sue straordinarie capacità di conquiste territoriali, «sur l'instruction soignée que le héros, enfant, reçoit d'Aristote, le plus savant des maîtres» (p. 50); non a caso la figura-modello proposta ebbe grande successo e tornò gradita non solo ai 're saggi' e ai grandi principi, bensì pure alla maggioranza dei patrizi intenzionati a dotare i loro figli di un'istruzione letteraria. Certo, la concezione del mondo e della morale impartita ai giovani ben nati rimaneva quella tradizionale all'interno delle istituzioni clericali, era di natura religiosa ed evangelica quantunque impastata di filosofia classica, conteneva materiali persuasivi volti a modificare i comportamenti, a estirpare «l'orgueil, la convoitise et la colère», a formare più che a informare, a suscitare il sentimento e la coscienza della giustizia, della pace, dell'*honestum*, dell'*utile*. Col passare degli anni, tuttavia, l'ammaestramento scolastico sfuggì sempre più alle mani della Chiesa

e dei suoi rappresentanti, le 'lezioni' si adeguarono ai bisogni e alle aspettative di una società varia ed evolutasi in senso laico, innamorata degli aspetti terreni della vita, delle liete conversazioni, delle feste, della manifestazioni di larghezza, dei riti cavallereschi visti come elementi di distinzione rispetto agli ordini inferiori e di ostentazione-coesione per i gruppi privilegiati. Conseguenza di tutto questo fu l'emergere di un sistema ideologico, di un immaginario, di rappresentazioni mentali, di valori propri dell'aristocrazia laica, ma di essa non esclusivi dato che i liberi allodieri e gli «arricchiti» di basse origini cercarono in ogni modo di dividerne le abitudini e i gusti, di conformarsi alle regole di comportamento da essa adottate, di parlare lo stesso linguaggio, onde acquisire titoli d'accesso alla *militia*. Il mescolamento degli 'stati' si fece sentire più forte che altrove nelle città, ove l'ascesa di categorie professionali prima esigue e diventate nel corso dei secoli XII-XIII folte e determinanti (giudici, notai, giureconsulti) portò all'insorgere di una cultura più pratica, ad una sinergia di esperienze e formazioni diverse, alla consapevolezza che i libri avevano la funzione non tanto di edificare, quanto di insegnare, all'abbandono senza troppi scrupoli del latino a vantaggio del volgare.

M. Aurell ha documentatamente dimostrato come dei maestri, dei ripetitori, degli educatori non ci sia mai stata penuria, nel periodo studiato, né nelle città, né nelle dimore aristocratiche, né nei piccoli villaggi (ove i curati erano in grado di assicurare per lo meno un insegnamento elementare), come la cultura aprisse dappertutto le porte dell'amministrazione e dell'impiego sicuro, come l'addestramento laico mirasse in primo luogo a preparare all'arte del governo, ma non trascurasse nel contempo a indirizzare verso la coabitazione, a impartire consigli pratici sulla vita in famiglia e nella società, a indurre all'autocontrollo dei gesti, a dispensare regole di belle maniere, a codificare norme per vestirsi, mangiare, parlare in pubblico. Un ingranaggio essenziale nel sistema pedagogico e acculturativo dell'epoca, soprattutto in ambienti signorili, è stato sagacemente colto nel ruolo partecipativo, attivo e promozionale assunto nel *ménage* familiare e sociale dei grandi come dei piccoli lignaggi dalle donne istruite «*in moribus et consuetudinibus bonis*», vere protagoniste della rinascita dei secoli XII-XIII, innegabili ispiratrici-suggeritrici degli impulsi civilizzatori, dei procedimenti comunicativi, del *bon ton* e dell'aura di distinzione di ogni casato, nuovo 'valore aggiunto' sul piano emotivo generale, della psicostoria e della storia del pensiero, dell'agire, della letteratura e della lingua. Perfino nei ridotti dei più piccoli feudatari si cercò di dare alle figlie per le quali non si erano programmati i voti religiosi un primo insegnamento, già a sei o sette anni, nella grammatica, nel computo, nella musica, nel canto, sotto la guida di parenti o di nutrici o di chierici legati da vincoli di frequentazione alla *domus*. Diventate più grandicelle le giovani castellane presero sempre più spesso l'abitudine di affinarsi nella *scientia litterarum* o presso strutture conventuali vicine o nella dimora paterna mediante un precettore appositamente assoldato o recandosi per soggiorni più o meno lunghi negli accoglienti ricetti di dinastie amiche più il-

lustri e più dotate, non solo per proseguire gli studi intrapresi, ma pure per acquisire in vista del matrimonio conoscenze ed esperienze consone all'universo patrio. Appoggiandosi alle conclusioni della maggioranza dei medievalisti contemporanei A., pur proclamando di volersi astenere dall'«établir une proportion de la 'littérature' par sexe», si è pronunziato «en faveur de la supériorité culturelle de la dame» (p. 256) dei secoli XII-XIII rispetto all'uomo, assorbito dagli impegni militari, e ha posto in risalto il posto centrale da essa occupato nella comunità curtense, all'interno della quale riuscì a torreggiare da dominatrice fiera del suo *engenh* e del suo *ensenhamen* e in grado di animare la *conversatio* che, come felicemente sottolineato, nel periodo che interessa «ne désigne pas seulement le dialogue ou l'entretien, mais plus généralement les moeurs et le régime de vie» (p. 362). Considerata quindi in una prospettiva più idonea che nel passato la presenza della *dompna* nel «théâtre mondain» costituito dalle aule dei castelli nobiliari viene naturale restituire alle esponenti della casta aristocratica una parte primaria nella storia della creatività letteraria diretta e indotta (di cui sono testimonianza le tante dediche o allusioni reperibili nelle opere didattiche o di svago pervenute), nell'evoluzione della *Ritterliebe* e nell'attecchimento e sviluppo dell'"amore cortese". Sulle orme di R. Schnell, l'a. si mostra propenso a reputare l'amore cortese come un «discours courtois sur l'amour, c'est-à-dire en tant qu'objet de discussions casuistiques, limitées à une petite élite de courtisans sur le 'véritable amour'» e a concedere che «l'amour courtois a modifié, tant soit peu, les conduites. Il a transmis une certaine maîtrise de soi aux nobles à l'égard des dames de leur milieu, qu'ils ont su respecter davantage que par le passé» (pp. 400-1). A parere dello stesso studioso la *fin'amors* non va riguardata come «une expérience isolée dans l'évolution sociale des XII^e et XIII^e siècles. Elle est courtoise au sens propre du terme. Elle s'exerce au sein d'un groupe humain où le savoir augmente et où les manières se développent, tandis que la bureaucratie monarchique progresse et que le roi tend à monopoliser la violence. Si elle emprunte à la philosophie hellénique de l'amitié ou à la rhétorique latine quelques-uns de ses thèmes, elle s'enracine profondément dans le terreau des relations féodo-vassaliques de plus en plus contrôlées par la seule autorité princière. En sortant le chevalier de sa 'tour' pour l'amener à la 'cour', le roi l'a mis en relation avec des clerks érudits et des femmes savantes, qui lui ont transmis une façon plus policée et mesurée de s'adresser à elles et de se comporter à leur égard. D'une certaine façon, la *fin'amor*, à l'instar de la chevalerie et de la civilité, est issue du renforcement du pouvoir princier» (p. 402). È difficile, in effetti, non essere d'accordo con A., specialmente se si riflette sul ruolo fondamentale della donna nella vita sociale e sul potere decisionale da lei rivendicato e conquistato nella scelta della persona cui concedere le proprie grazie; è indubbio che l'alto medioevo non conosceva quasi per nulla l'amore così definito e che le motivazioni dell'interesse dell'uomo per la donna erano in tale età solo di natura dinastica o economica o sessuale; è innegabile che la 'scoperta' dell'amore si

ebbe soltanto nel tardo XI secolo, in ambito contemporaneamente ecclesiastico e laico, seguendo due diverse direttrici, quella mistica e quella terrena; è incontestabile che la letteratura d'amore (con tutte le 'fantasie' ruotanti attorno a questo tema), tanto di ispirazione religiosa che di essenza secolare, segnò una svolta nella storia dell'affettività, della mentalità e dei costumi e contribuì in maniera decisiva alla nobilitazione dell'essere umano e delle sue passioni, alla parificazione del genere maschile e femminile, all'educazione sentimentale e al processo di civilizzazione dell'Europa occidentale; è ormai accertato e indiscusso che le donne, assunte al centro della scena e dell'attenzione, ben liete d'essere ammirate e amate, furono le prime a percepire l'importanza educativa del 'gioco d'amore' e a mostrarsi sensibili ai valori sociali e ai riflessi delle riunioni di corte sui comportamenti esistenziali collettivi e in particolare su quelli della classe cavalleresca, infrenata nella sua violenza e brutalità da codici relazionali nuovi. Ed è senz'altro vero che la *fin'amors* giovò al compimento dei disegni dei sovrani e dei *maiores*: invitando a reprimere gli impulsi, abituando all'attesa, alla fedeltà, alla costanza e alla misura, divenne fattore di pacificazione e di affinamento, fece comprendere che le regole del vassallaggio erano trasferibili pure sul piano sentimentale e morale, che il 'servire', il desiderare il bene dell'altro più del proprio, costituiva qualità da premiare e condizione distintiva dei privilegiati spiritualmente e intellettualmente. Certamente convenne ai grandi signori distrarre i loro satelliti con svaghi culturali e gare amorose, nonché con miraggi di gratificazione, controllare e orientare in senso politico-domestico i fermenti di guerrieri sempre pronti alle armi e alle contese, legare inestricabilmente religione e cortesia, sublimare le tensioni e gli istinti nella ricerca della perfezione, apprestare le occasioni di divertire per convertire. Le corti divennero focolai di creatività letteraria, prevalentemente in lingua volgare (più adatta alla socialità curiale), scene ideali di opere in cui testi e musiche si accompagnavano e accordavano rompendo almeno momentaneamente la monotonia delle attività quotidiane, costituirono la cassa di risonanza indispensabile per artisti di larghe competenze bisognosi di protezione e mecenatismo, si imposero come centri di elaborazione e diffusione di messaggi non di rado sfacciatamente sbilanciati a favore di chi ne consentiva la produzione e la veicolazione, esercitarono una forte spinta all'*auctorialité*, alla tendenza di molti cavalieri e cimentarsi quali poeti, romanzieri, cronisti, memorialisti, favorirono l'osmosi tra performatori e fruitori dell'*artefactum*, influenzarono notevolmente il modo di pensare, d'abbigliarsi, di porgersi, d'esprimersi, di comportarsi dentro e fuori delle aule signorili. Come in ogni società evoluta, così in quella 'risvegliata' dei secoli XII-XIII, le creazioni dell'intelletto servirono ad animare la vita dei 'giovani' e dei non più giovani, a dare rispettabilità e prestigio a chi in esse brillava, a potenziare, aggentilire, rendere ricercata la figura di coloro che riuscivano a procurare piacere e meraviglia a quanti apprezzavano ed aspiravano a conquistare gli 'ornamenti' di una cultura libresca.

Merita d'essere rilevato che la somma di dati nuovi raccolti, prospettati e discussi da M. A. non è appesantita da lunghe e gravose esposizioni teorico-dottrinali, ma risulta presentata in maniera leggera e gradevole, costellata d'una ricca serie di appropriate e acute osservazioni critiche, accattivante e coinvolgente, quasi si trattasse di un libro di *stories telling*, grazie alle numerosissime *tranches de vie* tracciate, agli abbondantissimi esempi addotti a conferma dell'assunto di volta in volta sostenuto, ai costanti rimandi alle fonti primarie utilizzate. Queste sole appaiono di una quantità difficilmente riscontrabile in lavori congeneri, sfiorano la cifra di cinquecento testi (tra documentari e letterari) consultati e messi intelligentemente a profitto, con richiami spesso iterati a porzioni differenti della stessa deposizione scritta sopravanzata: effetto di tutto ciò una massa di materiali 'parlanti' e 'suadenti' davvero impressionante per ricchezza e varietà e che costituiranno una preziosa miniera cui attingere alla bisogna. A distanza di più di settanta anni dalle ricerche di Norbert Elias, A. è giunto a dimostrare come «la civilisation des moeurs» sia iniziata quattro secoli prima di quanto finora ritenuto e ha messo a disposizione un'opera pregevole di enzimi destinati a fermentare e fruttificare, che si colloca come una pietra miliare nella storia della cultura del medioevo e che di certo rappresenterà per decenni punto di riferimento obbligato e ineludibile per coloro che vorranno comprendere e approfondire il *background* e i moventi della rivoluzione moretica e mentale prodottasi nei secoli XII-XIII.

SAVERIO GUIDA
Università di Messina
guidas@unime.it

RIASSUNTI

R. HARVEY, *On the date of Gaucelm Faidit's dialogue with Albertet (BdT 16,16), with a note on Ara nos sia guitz*

Gaucelm Faidit's *partimen* with Albertet (BdT 16,16) has generally been dated to the mid-1190s and is thought to have been composed at the court of Dalfi d'Alvernhe. However, a closer scrutiny, in the light of recent historical scholarship, of the reference to the countess of Angoulême in the *tornadas* indicates that the dialogue dates rather from 1203-4. The perilous situation of the Angoumois which is evoked belongs to the broader picture of the struggle between King John and King Philip Augustus for the Plantagenet's continental possessions and this may find another echo in Gaucelm's crusading song, *Ara nos sia guitz*, one of whose *tornadas* probably alludes to the aftermath of the siege of Mirebeau in the summer of 1202.

La critique s'est accordée pour situer la composition du *partimen* entre Gaucelm Faidit et Albertet (BdT 16,16) au milieu des années 1190 à la cour de Dalfi d'Alvernhe. Or, une analyse plus serrée de l'allusion à la comtesse d'Angoulême que renferment les deux *tornades* indique que ce dialogue poétique daterait plus probablement de 1203-4. La menace qui selon le *partimen* pèse sur l'Angoumois fait partie de la grande lutte pour les domaines continentaux des Plantagenêt qui opposa Jean d'Angleterre et Philippe-Auguste. Il se peut que cette lutte trouve aussi son écho dans la fameuse chanson de croisade de Gaucelm, *Ara nos sia guitz*, dont une des *tornades* évoquerait les suites du siège de Mirebeau en juillet 1202.

G. LARGHI, *Daude de Pradas trovatore, canonico e maestro (... 1191-1242 ...)*

La vita di Daude de Pradas era mal nota, ma ricerche archivistiche ci consentono ora identificare il trovatore con il testimone che, a partire dal 1191, sottoscrisse alcuni documenti relativi ai monasteri cistercensi di Bonnecombe et Bonneval. Conobbe Uc Brunenc e Bernart de Venzac ed attorno al 1196 potrebbe aver incontrato Gui d'Ussel. Legatosi nel corso degli anni agli ambienti antieretici, nel 1214 fu nominato canonico della cattedrale di Rodez e ben presto fu dotato di titolo magistrale. Dotato di talento poetico e anche di competenze scientifiche, affiancò alla ideazione delle poesie liriche, anche la scrittura di un trattato sugli accipitri (il *Roman dels Auzels Cassadors*) e di un'opera sulle quattro virtù cardinali. Divenuto canonico di Maguelone partecipò alla fondazione della Facoltà delle Arti a Montpellier. Le sue tracce si perdono dopo il 1244. Il suo omonimo nipote ne prese il posto nel capitolo di Rodez.

La vie de Daude de Pradas était mal connue, mais les recherches dans les archives nous permettent maintenant d'identifier le troubadour avec le témoin qui, à partir de 1191, soussigna des documents relatifs aux monastères cisterciens de Bonnecombe et Bonneval. Il connut Uc Brunenc et Bernart de Venzac et, aux alentours de 1196, il pourrait avoir rencontré Gui d'Ussel. Au fil des années il se lia aux milieux qui s'opposaient à l'hérésie cathare, en 1214 il fut nommé chanoine de la cathédrale de Rodez et il obtint le titre de *magister*. Doué de talent poétique ainsi que de compétences scientifiques, il composa des chansons lyriques, un traité sur les oiseaux de chasse (le *Roman dels auzels cassadors*) et un traité sur les quatre vertus cardinales. Devenu chanoine de Maguelone, il participa à la fondation de la Faculté des Arts à Montpellier. Ses traces se perdent après 1244. Son neveu, homonyme, en prit la place au chapitre de Rodez.

B. SOLLA, *Compilazione e assemblaggio del canzoniere provenzale L*

Approfondimento di alcune problematiche, codicologiche in special modo, relative al canzoniere Provenzale **L** (Vat. Lat. 3206), che ne evidenzia le irregolarità fascicolari e testuali, e analisi delle mani che si sono alternate nella confezione del codice. L'esame di tali aspetti ha permesso di avanzare ipotesi sulle diverse fasi di compilazione e di assemblaggio (strutturazione) del 'piccolo' canzoniere trobadorico.

Approfondissement de quelques particularités, surtout codicologiques, du chansonnier provençal **L** (Vat. Lat. 3206), qui en souligne les irrégularités fasciculaires ainsi que les anomalies textuelles, et analyse des différentes mains qui se sont alternées dans la confection de cet exemplaire. L'examen de ces aspects permet d'avancer quelques hypothèses sur les différentes phases de compilation et d'assemblage structurel de ce 'petit' chansonnier troubadouresque.

P. CHERUBINI, *Note occitaniche di bottega dell'inizio del secolo XIV in un codice della Legenda aurea (Reg. lat. 534)*

Le ms. Reg. lat. 534 de la Bibliothèque Vaticane (Iacobus de Varagine, Legenda aurea) a été copié à Toulouse, peut-être dans des milieux dominicains, aux débuts du XIV^e siècle, donc seulement quelques années après que l'Auteur avait apporté à son oeuvre les dernières modifications. Le texte est pourvu d'une très riche décoration qui en établit le rythme à travers l'alternance de lettres incipitaires somptueusement enluminées et de miniatures qui illustrent les scènes principales de chaque vie. À côté de certaines de ces images il y a, sur les marges du manuscrit, de microscopiques notes d'attente en occitan, au moyen desquelles le chef de l'atelier apprend l'art à un jeune apprenti-peintre, en lui fournissant des informations sur le contenu des différentes illustrations. Les notes sont publiées ici avec un appareil critique qui comprend, entre autres, une brève description des scènes représen-

tées et le renvoi aux sections correspondantes des Vies respectives, dans la rédaction originale latine et dans la plus ancienne traduction en langue occitane (XV siècle).

Die Handschrift Biblioteca Vaticana, Reg. lat. 534 (Iacobus de Varagine, *Legenda aurea*) wurde in Toulouse, vielleicht im Dominikanerkreis, zu Beginn des 14. Jahrhunderts abgeschrieben, d.h. nur wenige Jahre nachdem der Verfasser seine letzten Änderungen angebracht hatte. Der Text wird von reichem Dekor begleitet, der durch den Wechsel von prächtig verzierten kleinen Buchstaben und Bildern mit Szenen aus den einzelnen Lebensbeschreibungen den Rhythmus bestimmt. Neben einigen Miniaturen gibt es an den Rändern der Handschrift winzige Anmerkungen der Schreibwerkstatt in okzitanischer Sprache, in denen der Schreibmeister einen Lehrling in der Kunst der Miniaturmalerei unterweist, indem er ihm Hinweise über den Inhalt der verschiedenen Vignetten gibt. Die Anmerkungen werden hier mit einem umfangreichen Apparat veröffentlicht, der u. a. eine kurze Beschreibung der gemalten Szenen und den genauen Verweis auf die entsprechenden Stellen in den Lebensbeschreibungen, sowohl in der lateinischen Originalfassung, als auch in der ältesten okzitanischen Übersetzung (15. Jahrhundert) – sofern die entsprechende Biographie in letzterer vorhanden ist –, umfasst.

F. ZAMBON, *Il bue zoppo di Petrarca. Lettura della sestina Là ver' l'aurora, che s'è dolce l'aura* (RVF CCXXXIX)

La sestina *Là ver' l'aurora, che s'è dolce l'aura* (CCXXXIX), ultima della Prima Parte dei RVF, è tuttora fra le meno studiate. In essa appaiono con la massima evidenza quei temi metapoetici che sono stati osservati in generale in tutto il “sistema-sestine” del Canzoniere petrarchesco: in ciò essa presenta stretti rapporti con l'ultima sestina dell'opera, la sestina doppia *Mia benigna fortuna* (CCCXXXII). Tale riflessione del testo su sé stesso raggiunge il suo apice nella cascata di *adynata* su cui la lirica si chiude quasi avvitando su di sé e fissando in qualche modo il proprio emblema – e l'emblema della poesia stessa – nell'immagine, in parte derivata da Arnaut Daniel, del «bue zoppo» che va cacciando l'aura (o Laura).

La sextine *Là ver' l'aurora, che s'è dolce l'aura* (CCXXXIX), la dernière de la Première Partie des RVF, reste encore une des moins étudiées. Les thèmes méta-poétiques que l'on a observés en général dans tout le ‘système-sextines’ du *Canzoniere* de Pétrarque y apparaissent avec un grand relief: sous cet aspect, elle présente de nombreux rapports avec la dernière sextine de l'oeuvre, la sextine double *Mia benigna fortuna* (CCCXXXII). Cette réflexion du texte sur lui-même atteint son sommet dans la cascade d'*adynata* sur laquelle se clôt le poème: on dirait que celui-ci implose en trouvant en quelque sorte son propre emblème – ainsi que l'emblème de la poésie elle-même – dans l'image, empruntée à Arnaut Daniel, du ‘boeuf boiteux’ poursuivant l'air (ou Laure).

I. SHORT, *What was Gaimar's Estoire des Bretuns?*

According to the epilogue to the *Estoire des Engleis*, of which only the second part survives, the poem originally opened with a pre-Arthurian *Estoire des Bretuns* based on Geoffrey of Monmouth. In the 14 months that Gaimar took to complete his history, we calculate that he could have produced no more than a short epitome of the *Historia Regum Britannie*. When, after 1155, Wace's version supplanted Gaimar's in all four surviving manuscripts of the *Estoire des Engleis*, it was because his *Roman de Brut* provided the first complete and unabridged French text of Geoffrey's *Historia*.

Selon l'épilogue de l'*Estoire des Engleis*, dont seule la deuxième partie est parvenue jusqu'à nous, l'histoire débutait, à l'origine, par une *Estoire des Bretuns* basée sur Geoffroi de Monmouth. Nous calculons que, dans les 14 mois qu'il lui a fallu pour terminer son histoire, Gaimar n'a pu rédiger qu'un court résumé de l'*Historia Regum Britannie*. Lorsque, après 1155, le texte de Wace remplace celui de Gaimar dans chacun des quatre manuscrits de l'*Estoire des Engleis*, c'est que son *Roman de Brut* fournit pour la première fois une version française complète et non abrégée de l'*Historia* de Geoffroi.

E. ZIMEI, *Rilettura di Folgore da San Gimignano, Di gennaio, v. 8*

Attraverso una rilettura mirata a valorizzare aspetti realistici dei sonetti di Folgore da San Gimignano forse troppo trascurati dalla critica negli ultimi cinquant'anni, e grazie all'esame diretto del manoscritto Vaticano Barberiniano 3953, si propone di accogliere per buona la lezione *m(u)ioia* in luogo di *muova* al v. 8 del sonetto *Di gennaio*.

Certains aspects des sonnets de Folgore da San Gimignano, sous-estimés par les spécialistes depuis les années soixantes, sont à réévaluer: les détails réalistes, la caricature, l'anticléricalisme. Un examen direct du ms. Barb. lat. 3953 de la Bibl. Vaticane, dont une nouvelle proposition pour le v. 8 du sonnet de Janvier (*muoia* au lieu de *muova*), nous conforte dans cette voie.